

2016

## Gramsci e Althusser a Bruxelles. Alcune note su diritto, Stato e ideologia nell'ambito dell'Unione Europea

Marco Baldassari

Diego Melegari

---

### Recommended Citation

Baldassari, Marco and Melegari, Diego (2016) "Gramsci e Althusser a Bruxelles. Alcune note su diritto, Stato e ideologia nell'ambito dell'Unione Europea," *Décalages*: Vol. 2: Iss. 1.

This Dossier: Althusser-Gramsci is brought to you for free and open access by OxyScholar. It has been accepted for inclusion in *Décalages* by an authorized editor of OxyScholar. For more information, please contact [cdla@oxy.edu](mailto:cdla@oxy.edu).

MARCO BALDASSARI, DIEGO MELEGARI

*Gramsci e Althusser a Bruxelles.**Alcune note su diritto, Stato e ideologia nell'ambito dell'Unione Europea*

Questo intervento muove dall'idea di mettere in relazione i contributi di Louis Althusser e di autori profondamente legati alla riflessione gramsciana, come Nicos Poulantzas e Bastiaan Van Appeldorn, sul terreno di un'analisi materialista del rapporto diritto/Stato/ideologia nel contesto specifico della costruzione politica e istituzionale dell'Unione Europea. Il contributo di Poulantzas, in particolare attraverso l'elaborazione di un concetto di Stato come "relazione sociale", ha reso possibili nuove e interessanti letture della statualità come fattore di coesione, dotato di una propria "autonomia", e del diritto come luogo strategico all'interno delle relazioni di potere. Inoltre, muovendo dal concetto gramsciano di egemonia, approfondito e ampliato attraverso il confronto critico con Althusser e, successivamente, con Foucault, la sua analisi ha permesso di mettere in risalto la frammentazione e l'elevata competitività all'interno delle classi dominanti, destinate a trovare unità come "blocco di potere" solo grazie al ruolo egemonico assunto da una loro fazione particolare.

A partire da queste premesse la configurazione dell'Unione Europea appare il risultato ancora instabile di strategie egemoniche sedimentate e, al contempo, neutralizzate attraverso quella che si potrebbe definire una "funzione di coesione in negativo". Per evitare di arrestarsi alla constatazione della presunta paradossalità o incompletezza di questo assetto faremo retroagire alcune intuizioni althusseriane sull'impianto di Poulantzas e dei neogramsciani, soffermandoci su alcuni punti specifici: il rapporto tra l'univocità della nozione di Stato e la pluralità dei suoi apparati ideologici; il diritto come assenza determinata, allo stesso tempo e con caratteri diversi dei rapporti di produzione e dello Stato; i tratti essenziali de l'ideologia giuridica; la possibilità di articolare il concetto althusseriano di ideologia come "interpellazione" agli effetti prodotti dalle agenzie tecniche della *governance* multilivello e dalla produzione di diritto fuori dallo Stato in sede europea.

### 1. *Un apparato senza ideologia?*

L'Unione Europea si configura come una struttura sovranazionale parastatale<sup>1</sup> in grado di articolare e di fare funzionare la dimensione nazionale, quella interstatale e quella sovranazionale sulla base della concorrenza assunta come principio costituente. Se, da un lato, è sbagliato analizzare questa forma di "*governance* multilivello" o di "*metagovernance*"<sup>2</sup> presupponendo in essa una qualche "mancanza" (di politica, di democrazia, di solidarietà tra gli Stati, ecc.) rispetto alla sua figura finale o alle sue

<sup>1</sup> È a Thomas Oppermann che si deve la definizione di Unione Europea come "superstruttura parastatale". Il riferimento si trova in P.P. Portinaro, *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 236-237.

<sup>2</sup> Cfr. B. Jessop, *State Power. A Strategic-Relational Approach*, Cambridge, Polity Press, 2008, pp. 198-224.

premesse, dall'altro essa sembra allo stesso tempo destinata a non “chiudersi” in un assetto stabile, a cui possa corrispondere una “rappresentazione” determinata, un sistema di “credenze” in qualche modo fissabili. I caratteri di apertura, dinamicità, plasticità e adattabilità sono, infatti, rintracciabili nella stessa costituzione materiale dell'UE, ove per “costituzione” s'intenda un sistema di norme che faccia riferimento ad un pluriverso stratificato e composito di dispositivi in cui gli elementi giuridici, economici, politici e tecnici non sono più distinguibili. Tale costituzione risulta essere forse più simile ad una configurazione “neoimperiale”<sup>3</sup> a cui si associa, appunto, un certo grado di variabilità dei confini (l'Europa a geometria variabile, a cerchi concentrici), una diversa composizione degli spazi (Unione monetaria, area Schengen, paesi “core” e periferici, ecc.) e un principio di identificazione non più ancorabile all'appartenenza classica dello Stato-nazione.

Ciò significa che questa struttura perennemente “quasi statale”, aperta e estremamente adattabile alle reti del capitale transnazionale è tale da scartare qualsiasi ricorso all'ideologia e, dunque, alla lotta attraverso di essa? In effetti, soprattutto a fronte della crisi dell'eurozona, non è mancata una produzione ideologica connessa all'immagine della UE e oscillante, in sostanza, tra due poli: da un lato, quello che ha accompagnato le politiche di austerità e la debitocrazia e, dall'altro, quello del “sogno europeo” e dell'Unione Europea come presidio alla pace e alla solidarietà tra i popoli. Nel primo caso si è trattato di costruire una retorica narrativa che facesse leva sulla moralizzazione dei rapporti tra Stati e la colpevolizzazione dei paesi “maiali” (es. caso Grecia), nel secondo caso, invece, si è puntato sull'effetto positivo del discorso postbellico della fine delle rivalità fra i paesi europei e del superamento del nazionalismo, prescindendo, però, dalle origini atlantiche della costruzione comunitaria, dall'attualità di un rinnovato scontro interimperialistico – si veda la questione ucraina –, dalle trasformazioni della politica di sicurezza e controllo dei flussi migratori, ecc. In questa prospettiva i “valori” europei, per quanto antichissimi, sarebbero stati riconosciuti come tali solo in opposizione alla barbarie dei nazionalismi e dei totalitarismi novecenteschi e, oggi, come unica alternativa a non meglio determinati “populismi”.

Se questo combinato disposto rende effettivamente difficile articolare una critica complessiva all'ideologia europeista (ogni strategia discorsiva tesa ad attaccare uno dei due aspetti sembra, infatti, costretta ad appoggiarsi sull'altro, limitandosi a perorarne lo sviluppo e la coerentizzazione), è pur vero che le sue componenti si mostrano efficaci nell'indicare nemici e pericoli. Ciò tuttavia non basta a costruire uno spazio rappresentativo condiviso, al cui interno possano sedimentarsi differenti processi di soggettivazione politica, dunque anche di identificazione, di consenso e di conflitto. A tal riguardo, ad esempio, appare estremamente debole la proposta habermasiana di un “patriottismo della Costituzione”, in cui l'autosufficienza dell'istituzionalizzazione del dialogo civico e l'effetto inducente delle regole siano di per sé garanzia di una risignificazione democratica dello spazio europeo<sup>4</sup>. Un esempio di questa discrepanza tra

<sup>3</sup> Cfr. J. Zielonka, *Europe as Empire. The Nature of the Enlarged European Union*, New York, Oxford University Press, 2006. U. Beck, E. Grande, *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Roma, Carocci, 2006. P. P. Portinaro, cit.

<sup>4</sup> Cfr. J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

la forza dell'interpellazione ideologica europeista e l'apparente debolezza della sua capacità di alimentare allo stesso tempo "riconoscimento" e "misconoscimento" (secondo la struttura tipica dell'ideologia secondo Althusser)<sup>5</sup> può essere colto proprio nei momenti in cui la crisi europea è stata, nonostante tutto, "ripolitizzata": ad esempio nel modo con cui è stata utilizzata contro il governo di Syriza la formula del divieto di "azioni umanitarie internazionali", con un tecnicismo giuridico che, in effetti, ha rivelato più di quanto abbia occultato (nella fattispecie la spogliazione di sovranità del governo greco sul proprio territorio) e che ha fatto parlare di linguaggio "post-orwelliano"<sup>6</sup>. In questo senso anche le difficoltà nel definire un "popolo europeo" non dovrebbero essere viste come semplici problemi di deficit democratico, ma soprattutto come l'indice di una trasformazione nel rapporto tra statualità e ideologia, per cui il loro nesso appare tendenzialmente sottratto alla possibilità di determinare un "campo", a sua volta attraversabile dal conflitto egemonico (non a caso i riferimenti al "popolo" appaiono spostarsi dal lato delle forze euroscettiche, di "destra" o di "sinistra")<sup>7</sup>. Si tratta, allora, di verificare se davvero la mancanza o la relativa debolezza di una rappresentazione "positiva", cioè tale da produrre identificazione nei dominati come nei dominanti (ed eventualmente di costituire il terreno di espressione della loro lotta), renda di per sé inutilizzabile ogni ricorso alla categoria di ideologia, se, cioè, quest'ultima sia di per sé messa fuori gioco dai presupposti ordoliberali (un'idea di Stato in cui la concorrenza venga assunta come principio regolatore, depolitizzando la società) e funzionalisti (l'idea di un graduale assorbimento della sovranità costituzionale in un regime regolatore ultrastatale, in un sistema di norme in cui l'elemento politico è fatto coincidere con la gestione tecnica di tipo settoriale). In realtà, come cercheremo di dimostrare, sia l'idea di "ordo", come quella di "funzione" non hanno potuto rinunciare completamente ad una propria auto legittimazione e quindi ad una rappresentazione ideologica.

## 2. *Egemonia e "embedded neoliberalism" nell'Unione Europea*

Una delle più frequenti critiche rivolte alla teoria marxista è che essa risulterebbe sprovvista di una teoria generale dello Stato<sup>8</sup>. In realtà Nicos Poulantzas – che della questione dello Stato e del rapporto del potere politico con le classi sociali ha fatto il suo principale oggetto di studio – ha acutamente osservato che una "teoria generale" dello Stato non esiste, e quando viene proposta si tratta di un'operazione fortemente ideologica. Del resto, allo stesso modo, non può esistere una teoria generale dell'economia. È falsa l'idea di una "teoria" pura, avalutativa, basata su invarianti

<sup>5</sup> Cfr. L. Althusser, *Lo Stato e i suoi apparati*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 201.

<sup>6</sup> Cfr. G. Mascitelli, *Lessico postorwelliano*, "Alfabeta 2", edizione online, 30 marzo 2015: [www.alfabeta2.it](http://www.alfabeta2.it).

<sup>7</sup> Su questo tema, in particolare per quanto riguarda l'applicabilità della definizione laclausiana di "populismo" ad alcuni aspetti della *governance* neoliberale (così come di alcuni tratti neoliberali in forme solitamente connotate come populiste), cfr. M. Baldassari, *Populismo. L'oscura chiarezza di una categoria politica*, D. Melegari, *Il nome collettivo della solitudine. Neoliberalismo, populismo e quel che resta da pensare*, entrambi contenuti in "La società degli individui", n. 52, maggio 2015.

<sup>8</sup> Cfr. N. Bobbio, *Né con Marx né contro Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

metastoriche, su presunte leggi universali, sulla ricorsività empirica dei fenomeni, o su un rigido determinismo astratto che non tiene conto della materialità della realtà, e del rapporto che questa materialità intrattiene con la dimensione conflittuale. Questa “lacuna” nel marxismo è del tutto comprensibile, ma non nella misura in cui una teoria dello Stato sarebbe in qualche modo già inclusa nel sistema marxiano, e si troverebbe già in nuce, come qualcosa derivabile dalla critica dell’economia politica e dalla teoria del Capitale. La teoria dello Stato semplicemente non può esserci, proprio come non può esserci una teoria economica. “È proprio merito del marxismo” scrive Poulantzas “aver scartato i grandi voli metafisici della filosofia politica, le vaghe e fumose teorizzazioni generali e astratte che pretendono di rivelare i segreti della Storia, del Politico, dello Stato e del Potere”<sup>9</sup>. Detto questo, ciò non significa che la questione dello Stato – e della trasformazione dello Stato – possa essere semplicemente rimossa, o considerata come una sorta di riflesso della critica all’economia politica, derivabile, appunto dalla stessa logica del capitale. Per Poulantzas è fondamentale cogliere questa dimensione del politico-Stato nella sua autonomia, ma non nel senso di una separatezza dalla dimensione economica. Il punto focale della riflessione di Poulantzas sta, infatti, nella nozione di “autonomia relativa” dello Stato e nella celebre definizione dello Stato come “condensazione materiale di un rapporto di forze fra le classi e le frazioni di classe”. Crediamo che questa definizione possa essere particolarmente proficua e utile se messa in relazione con l’attuale conformazione istituzionale dell’Unione europea, soprattutto se ci sforziamo di comprendere come questa “funzione di coesione” che spetterebbe in genere allo Stato (e che la classica forma-Stato ha svolto nella sua storia, attraverso la costituzione di uno spazio nazionale, concessioni welfaristiche, ecc.) sembri essere assolta dalla *governance* europea sembra assolvere, “in negativo” tramite quella che può essere definita come “dittatura dello spread”<sup>10</sup> e debitocrazia e, dal lato delle classi dominanti, ricompattando gli interessi del grande capitale finanziario, di quello industriale e del vecchio modello socialdemocratico, rivisto e corretto. È questa specifica condensazione a prendere il nome di quello che Bastian van Appeldorn ha definito come “*embedded neoliberalism*”. Se assumiamo che questa nuova forma-Stato abbia una sua autonomia relativa, che non sia la semplice risultante degli interessi capitalistici sopra esposti e che, quindi, sia proprio questa autonomia a garantire alle classi dominanti una visione di lungo termine (contro una visione di breve periodo e scarsamente progettuale che avrebbero le frazioni di classe se prese singolarmente), si può comprendere come si sia determinato il “blocco di potere” che si è venuto a costituire nella storia delle comunità europee. Parallelamente occorre insistere sul fatto che l’autonomia della “funzione statale” e la garanzia di una visione progettuale di lungo periodo di cui le classi dominanti non hanno il completo controllo, non fanno e che, fondamentalmente “subiscono”, può contemplare anche l’emergere un nuovo tipo di autoritarismo “debole” (definizione ossimorica, ma che intende rimandare alla nozione di “statalismo autoritario” di Poulantzas, il quale prevedeva benissimo che, nell’orizzonte neoliberale, l’autoritarismo potesse coesistere con “stati deboli” e con forme specifiche di

<sup>9</sup> N. Poulantzas, *Il potere nella società contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p.23.

<sup>10</sup> Cfr. A. Somma, *La dittatura dello spread*, Milano, Roma, DeriveApprodi, 2014.

introduzione soggettiva della logica “tecnocratica”<sup>11</sup>). Fenomeni quali il ridimensionamento dei poteri del parlamento, l’aumento delle *policies* e dell’amministrazione, la frammentazione della sovranità in un “*decision making process*” informale (*lobbies*) e, al contempo, il forte accento sulla *better regulation*, sulla trasparenza, sul *soft law*, possono rendere conto di questo intreccio, in cui coesistono elementi di “normalità” e di “eccezionalità” permanente.

### 3. Ritorno su Althusser: molteplicità e unificazione dell’energia ideologica

Ora, è noto quali fossero i motivi che dividevano la riflessione di Poulantzas dall’impostazione althusseriana, sia dal punto di vista dell’organizzazione di una politica comunista al di fuori dello Stato (tema centrale negli scritti althusseriani della seconda metà degli anni Settanta)<sup>12</sup>, sia della stessa definizione di “apparati ideologici di Stato”. Le prime pagine di *L’État, le pouvoir, le socialisme* sintetizzano le ragioni della critica di Poulantzas a questa nozione, a suo parere costruita sulla base di una “vecchia immagine giuridista dello Stato” che limiterebbe il potere politico ad un’azione negativa nella forma della repressione (Apparato repressivo di Stato) o dell’occultamento-inversione (Apparati ideologici di Stato). Questa posizione comporterebbe, secondo Poulantzas, l’impossibilità di comprendere che lo Stato “agisce anche in modo positivo, trasforma, produce del reale”, intervenendo anche nella costituzione stessa dei rapporti di produzione (dunque di sottostimare la specificità dell’“apparato economico di Stato”)<sup>13</sup>, e come, di conseguenza, il “consenso, possiede sempre un substrato materiale”, agendo “nel campo di un equilibrio instabile dei compromessi tra le classi dominanti e le classi dominate”<sup>14</sup>. Lo Stato, infine, gioca un “ruolo organizzativo specifico nei confronti delle classi dominanti stesse”, consistente nel “dire, formulare e dichiarare apertamente le tattiche di riproduzione del loro potere”<sup>15</sup>. È a condizione di questo “spazio scenico dello Stato nel suo ruolo di rappresentazione” delle classi dominanti<sup>16</sup> che esso può mettere in atto una sorta di azione di ritorno sulla “condensazione materiale di un rapporto di forza tra classi e frazioni di classe” che esprime, potendo così essere assunto anche soggettivamente come “campo strategico” di politiche differenti. Conseguentemente, più che di una distinzione netta tra apparati repressivi e ideologici, valevole su un piano puramente descrittivo, si dovrà parlare di un “indice di ideologizzazione del discorso, ma anche delle pratiche materiali dello Stato [...]”

<sup>11</sup> Cfr. N. Poulantzas, *Is there a Crisis in Marxism?*, “Ta Nea”, 20 Marzo 1979, in J. Martin (a cura di), *The Poulantzas Reader. Marxism, Law and State*, London-New York, Verso, 2008, p. 378.

<sup>12</sup> Su questo aspetto del pensiero althusseriano e sulle differenze rispetto all’impostazione di Poulantzas, cfr. G. Kalampokas, T. Betzelos, P. Sotiris, *State, Political Power and Revolution: Althusser, Poulantzas, Balibar and the “Debate on the State”*, paper presentato alla conferenza di Londra 2013 di “Historical Materialism” (reperibile in rete). Nella già citata intervista Poulantzas riconosce il debito nei confronti di Althusser e lo distingue dall’impostazione strutturalista che attribuisce a certo “althusserismo”.

<sup>13</sup> N. Poulantzas, *L’État, le pouvoir, le socialisme*, Paris, Les Prairies Ordinaires, 2013, p. 67 e p. 71.

<sup>14</sup> Ivi, p. 67.

<sup>15</sup> Ivi, p. 69.

<sup>16</sup> Ibidem.

fluttuante, variabile e diversificato secondo le classi o frazioni di classe alle quali lo Stato si indirizza”<sup>17</sup>. Non è, però, proprio la difficoltà di fare corrispondere una rappresentazione e un discorso unitario alla strategia della *governance* neoliberale della UE (in quanto organizzatrice delle classi dominanti europee) una delle conseguenze più radicali della strutturale “non chiusura” della sua forma istituzionale e politica? D’altra parte non è esattamente questa evanescenza sul piano della “rappresentazione” e della “dichiarazione” politica a fare sì che si parli sempre più spesso, sulla scorta di Foucault, del neoliberalismo in termini non di “ideologia”, ma di “governamentalità”, di “regime di verità” o di “razionalità”, tale da intrecciare rappresentazioni, istituzioni e tattiche estremamente eterogenee<sup>18</sup>? Non è davvero possibile rintracciare nella teoria althusseriana degli “apparati ideologici di Stato” elementi adatti alla novità introdotta dalla struttura “parastatale” della UE, riattivando nei suoi confronti il potenziale critico e politico racchiuso nella nozione di “ideologia”, in quanto discorso e pratica di “riconoscimento” e “misconoscimento”<sup>19</sup>?

Paradossalmente ciò è possibile proprio a partire da quello che potrebbe essere considerato il cardine di quella “vecchia immagine giuridista dello Stato” contestata da Poulantzas, ovvero nel modo con cui Althusser pensa il diritto. L’analisi di quest’ultimo, infatti, scompagina fin dall’inizio un’interpretazione troppo rigida della distinzione tra apparati repressivi e apparati ideologici. Da un lato, il diritto “è necessariamente repressivo”, non potendo esistere senza un sistema di sanzioni che, in ultima analisi, rimanda ad alcuni apparati dello Stato con questa specifica funzione (“polizia, tribunali, multe, prigionieri”), anche se il più delle volte la repressione è di fatto solo “preventiva”. D’altra parte il diritto stesso “merita di essere pensato sotto il concetto di apparato ideologico di Stato”, nella misura in cui “funziona” con un’ideologia “giuridico-morale” (ove essenziale è l’elemento giuridico, mentre l’ideologia morale gioca un ruolo complementare)<sup>20</sup>. Non solo il caso del diritto rende evidente che, per Althusser, “ogni apparato di Stato combina insieme il funzionamento con la repressione e il funzionamento con l’ideologia”, ma esso consisterebbe in un apparato ideologico “la cui funzione specifica dominante sarebbe non di assicurare la riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici cui concorre ugualmente (ma in modo subordinato), ma di assicurare il funzionamento dei rapporti di produzione capitalistici”. Lungi dal non prevedere alcun ruolo dello Stato nei rapporti di produzione (se non di riproduzione e occultamento), secondo l’accusa mossa da Poulantzas, Althusser indica proprio nel diritto “l’apparato specifico che articola la sovrastruttura sulla e nella infrastruttura”<sup>21</sup>. L’elemento per noi più interessante è, però, il fatto che il diritto, sistema di per sé

<sup>17</sup> Ivi, p. 70.

<sup>18</sup> Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2007; P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*, Milano, DeriveApprodi, 2013; A. Garapon, *Lo Stato minimo. Il neoliberalismo e la giustizia*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2012, pp. 25-31.

<sup>19</sup> Per un confronto tra la nozione foucaultiana di “regime di verità” e la definizione althusseriana di “ideologia”, cfr. D. Melegari, *Due fratelli silenziosi. Althusser, Foucault al bivio dell’ideologia*, “Scienza & Politica”, n. 50, 2014, pp. 137-159.

<sup>20</sup> L. Althusser, *Lo Stato e i suoi apparati*, cit., p. 172.

<sup>21</sup> Ibidem.

tendenzialmente “saturato”, orientato ad abbracciare ogni caso e a ridurre ogni contraddizione sia al suo interno sia tra di esso e le “pratiche di frontiera para-giuridiche della giurisprudenza”<sup>22</sup>, non può esistere che in un duplice rapporto di astrazione: prima di tutto in rapporto al “contenuto” di cui è forma, ovvero ai “rapporti di produzione”<sup>23</sup>, e, poi, come “astrazione determinata”, rispetto all’Apparato di Stato, repressivo e ideologico<sup>24</sup>. Se nel primo caso il diritto “esprime” i rapporti occultandoli<sup>25</sup>, nel secondo caso esso funziona da “rappresentante” del gendarme assente, ovvero del potere repressivo, che esso quotidianamente sostituisce nei rapporti di produzione. Questa rappresentanza della funzione repressiva assente è resa possibile dal fatto che, mentre il diritto non esce effettivamente mai da se stesso riferendosi sempre a “persone giuridiche”, può però funzionare, secondo Althusser, solo in virtù di un’ideologia giuridica che “inserisce” nozioni giuridiche (quali libertà, uguaglianza, obbligo) all’esterno del diritto stesso, in un discorso che le naturalizza, e di un ulteriore supplemento fornito dall’ideologia morale, che a sua volta fa corrispondere alla nozione di “natura” quella di “obbligo”. In questo senso, scrive Althusser, “il diritto è un sistema formale sistematizzato, non contraddittorio e saturo (tendenzialmente), che non può esistere da solo”<sup>26</sup>. Va detto, inoltre, che è proprio attraverso l’articolazione del diritto all’ideologia giuridica e all’ideologia morale che esso si connette a quella interpellazione degli individui “in quanto soggetti” che, per Althusser, costituisce la definizione stessa del discorso ideologico<sup>27</sup> e alla serie di pratiche e apparati in cui essa si incorpora. Tra questi ultimi, precisazione di cui chiariremo presto la posta in gioco, una posizione “dominante nelle formazioni capitalistiche mature” è assunta dalla scuola, poiché “è con l’apprendimento di ciò che si riduce in definitiva ad alcuni «*savoir-faire*» definiti, rivestiti dell’ideologia della classe dominante, che sono per eccellenza riprodotti i rapporti di produzione di una formazione sociale capitalistica, cioè i rapporti da sfruttati a sfruttatori e da sfruttatori a sfruttati”<sup>28</sup>.

Ora, Althusser si mostra consapevole del fatto che l’esistenza di apparati ideologici può essere ammessa non solo dai “teorici borghesi più conservatori”, ma anche dal funzionalismo (inteso come filosofia secondo cui sarebbe la funzione a definire ogni organo e, in particolare, il “servizio pubblico” a definire lo Stato), ma “a condizione di non pronunciare la parola Stato”<sup>29</sup>. Questa fondamentale linea di demarcazione apre, però, ad interrogativi che coinvolgono la stessa impostazione althusseriana, in particolare per quanto concerne la presa d’atto dell’esistenza del “diverso nella materialità delle ideologie”, per cui ogni processo di unificazione (ad esempio quando una nuova classe si appropria di un potere statale già strutturato in

<sup>22</sup> Ivi, p. 62.

<sup>23</sup> Ivi, p. 64.

<sup>24</sup> Ivi, p. 171.

<sup>25</sup> Ivi, p. 64.

<sup>26</sup> Ivi, p. 72.

<sup>27</sup> L. Althusser, “Tre note sulla teoria dei discorsi”, in Id., *Sulla psicoanalisi*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1994, p. 124-126.

<sup>28</sup> L. Althusser, *Lo Stato e i suoi apparati*, cit., pp. 148-149.

<sup>29</sup> L. Althusser, *Initiation à la philosophie pour les non-philosophes*, Paris, PUF, 2014, p. 233.



apparati percorsi da precedenti ideologie locali) deve essere rapportato alla “pluralità aperta degli apparati ideologici”<sup>30</sup>. In effetti, di fronte alla domanda sul significato da attribuire all’uso del plurale (Apparati ideologici di Stato) piuttosto che del singolare, Althusser ammette di avere inizialmente optato per la prima soluzione esclusivamente per segnalare il carattere “aperto” della ricerca, pur avvertendo la tensione in direzione di un’unificazione. Successivamente, spiega Althusser, egli avrebbe comunque ritenuto “preferibile fare sentir questa diversità come la condizione materiale antecedente a ogni unificazione dell’ideologia dominante”<sup>31</sup>. In secondo luogo proprio questa diversità conduce anche alla possibilità di distinguere “tra gli elementi determinati dell’ideologia di Stato che si realizzano ed esistono in un Apparato determinato, e le sue pratiche da una parte, e l’ideologia che è ‘prodotta’, in seno a questo Apparato, dalle sue pratiche”, ovvero tra quelle che Althusser definisce come “ideologia primaria” e le differenti “ideologie secondarie”, al cui interno si riscontrano gli effetti contraddittori più direttamente connessi alla lotta di classe<sup>32</sup>. Ora, in *Marx nei suoi limiti* Althusser insiste, invece, sul carattere “strumentale” dello Stato rispetto alla lotta di classe, ovvero sulla sua necessità di occupare una dimensione “separata” da essa proprio per potervi intervenire (contro la classe oppressa, ma anche per risolvere le divisioni interne alla classe dominante)<sup>33</sup>. Come si vede siamo per certi versi agli antipodi della metafora “chimica” di Poulantzas sullo Stato come “condensazione” della lotta di classe. Per articolare il rapporto tra separazione dello Stato e lotta di classe Althusser, infatti, usa un’immagine più vicina alla fisica, descrivendo l’apparato statale come “macchina”, distinta dal materiale che lavora e in grado di trasformare un tipo di energia in un altro tipo di energia. Nella fattispecie si tratterebbe di trasformare la forza e la violenza proveniente dalla lotta di classe in potere legale, incarnato in norme, decreti e provvedimenti: “una macchina a forza o una macchina a violenza, nello stesso senso in cui si parla di macchina a vapore o di motore a benzina”<sup>34</sup>. A questo punto bisogna introdurre due precisazioni. La prima concerne il fatto che ciò che viene trasformato, attraverso lo Stato, in potere legale è sempre un differenziale, conquistato nella violenza della lotta, tra la forza della classe dominante e quella della classe dominata, ovvero “ciò che conta, è l’eccesso dinamico di forza che detiene nella lotta di classe la classe dominante, ed è questo eccesso di forza conflittuale, reale e potenziale, che [...] verrà trasformata in potere dalla macchina di Stato: trasformata in diritto, in leggi, e in norme”<sup>35</sup>. Il secondo punto degno di nota è che, attraverso la distinzione tra ideologia primaria e ideologie secondarie, è la stessa ideologia dominante, uscita dalla trasformazione operata dalla macchina statale, ad apparire percorsa da un differenziale e, potenzialmente, da un conflitto riattivabile. “L’espressione ‘ideologia dominante’” – scrive Althusser – “ha senso soltanto in contrapposizione a questa: ideologia dominata [...]. Oltre al sussistere

<sup>30</sup> Ivi, p. 238.

<sup>31</sup> Ivi, p. 237.

<sup>32</sup> L. Althusser, *Lo Stato e i suoi apparati*, cit. p. 88.

<sup>33</sup> L. Althusser, *Marx dans ses limites*, in *Écrits philosophique et politiques*, volume I, Paris, Stock/IMEC, 1994, pp. 425-427.

<sup>34</sup> Ivi, p. 466.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 467-468.

di elementi ideologici delle classi dominanti del passato, esistono nella società di classe ciò che Lenin chiamava ‘frammenti’ di tutt’altra ideologia, l’ideologia della classe sfruttata. L’ideologia della classe dominante si costituisce come dominante contro gli elementi ideologici della classe dominata”<sup>36</sup>.

#### 4. *Multilevel ideology?*

Possiamo ora tentare di stabilire in che misura il “ritorno” sulle posizioni di Althusser possa aiutarci a rendere maggiormente rilevabile la presenza di “interpellazione ideologica” connessa alla *governance* europea e all’inedita formazione parastatale rappresentata dall’Unione. Non si tratta, evidentemente, di mobilitare Althusser contro Poulantzas (e il suo uso di Gramsci). Al contrario, siamo perfettamente consapevoli di come molte delle definizioni althusseriane siano connesse ad un’immagine del Soggetto “borghese” intrecciata alle forme della statualità moderna (nonostante, in diversi punti, l’autore cerchi di rendere conto di come essa sopravviva, ad esempio, nelle versioni funzionaliste e strutturalistiche che ne vorrebbero indicare la crisi). La stessa insistenza althusseriana sul carattere “saturo” del diritto rispetto al suo “esterno” e, in particolare, alle pratiche “paragiuridiche” è, ad esempio, fortemente messa in discussione da un’impostazione neoliberale che prevede il tendenziale spostamento dal “contratto sociale” come momento fondativo del politico alla molteplicità delle interazioni economiche e negoziali<sup>37</sup> (vedremo come ciò si manifesti nel ruolo assunto dalle sentenze della Corte Europea). È, dunque, a prezzo di una marcata forzatura che alcuni elementi della concettualità althusseriana verranno utilizzati per integrare gli approcci neogramsciani all’analisi della *governance* europea. Ciononostante la riflessione althusseriana sul diritto ci consente in primo luogo di individuare un piano di interpellazione ideologica posto in qualche modo al di qua, come sua condizione, della funzione di riproduzione dei rapporti di produzione attraverso rappresentazioni “positive”, tali da garantire la corrispondenza tra i soggetti e i ruoli strutturali da essi occupati. Come si è visto una tale azione del diritto opera già all’interno dell’infrastruttura e postula esclusivamente che ai soggetti liberi dei rapporti intragiuridici

<sup>36</sup> L. Althusser, “La trasformazione della filosofia”, in Id., *Sulla filosofia*, Milano, Unicopli, 2001, p. 145. Balibar radicalizza questa posizione quando pone non solo l’esistenza del conflitto, ma la stessa esperienza immaginaria dei dominati, alla base del circuito autoriproduttivo dell’ideologia. Scrive, infatti, Balibar: “Non viene prima l’esperienza dei dominanti, ma l’esperienza ‘vissuta’ delle *masse dominate*, che (Marx lo diceva della religione) implica, ad un tempo, accettazione o riconoscenza e protesta o rivolta contro il ‘mondo’ esistente. Giungiamo così a questa tesi paradossale: in ultima istanza *non esiste ideologia dominante che sia ideologia dei dominanti* in quanto tale (per esempio, non esiste ideologia ‘capitalistica’ dominante). L’ideologia dominante in una società data è sempre un’universalizzazione specifica dell’immaginario dei *dominati*: le nozioni che elabora sono quelle di giustizia, di libertà e di eguaglianza, di lavoro, di felicità, ecc., il cui significato potenzialmente universale proviene proprio dal fatto che esse appartengono all’immaginario di individui le cui condizioni di esistenza sono quelle delle masse o del popolo” (E. Balibar, “Il non contemporaneo”, in *Per Althusser*, Roma, Manifestolibri, 1991, p. 58).

<sup>37</sup> Su questo cfr. A. Lo Giudice, *La democrazia infondata. Dal contratto sociale alla negoziazione degli interessi*, Roma, Carocci, 2012; cfr. anche A. Garapon, op. cit., pp. 31-58.

corrispondano soggetti liberi sul piano extragiuridico (rapporti che, in seconda battuta, il supplemento morale traduce in termini di “dovere”). Occorrerebbe, nel nostro caso, mostrare come il diritto comunitario e, in particolare, l’effetto di ritorno su di esso delle sentenze della Corte di Giustizia possano essere già qualificate come forme di produzione ideologica, nel senso anche di normatività valoriale connessa ad un processo costituente e di un ordine costituzionale che, però, permangono “senza costituzione” e “senza Stato”. Per esempio, l’insistenza dell’attività interpretativa della Corte sull’*autonomia* dell’ordinamento giuridico comunitario (a partire dalla sentenza *Van Gend & Loos* del 1963) ha posto le basi sia per decretare un valore quasi costituzionale dei trattati (esplicitato per la prima volta con la sentenza *Les Verts* del 1986), sia per distanziare progressivamente il diritto europeo stesso dalla sfera del diritto internazionale in senso stretto<sup>38</sup>. Anche l’affermazione dei principi quali il “primato” del diritto europeo su quello interno nazionale, l’“effetto diretto” sui singoli (e non afferente quindi solo la dimensione regolativa fra Stati) e la “sussidiarietà” (il coinvolgimento delle autorità locali nel processo attuativo), ha portato via via ad una costituzionalizzazione del diritto europeo, e alla genesi di un vero e proprio costituzionalismo multilivello<sup>39</sup>, in cui le carte fondamentali di ciascun paese membro sono state gradualmente assorbite e sottoposte ad un processo osmotico e includente. Processo che letture più europeiste salutano come un esperimento positivo, capace di tendere asintoticamente a quel modello monista kelseniano che concepiva la statualità come un unico sistema normativo sovranazionale e razionale, svincolato da sovranità (ad alto tasso di politicità) oppressive, mentre analisi più critiche leggono come svuotamento di diritti collettivi storicamente acquisiti e come deconsolidamento delle strutture statuali classiche incentrate sui sistemi di *welfare*. Ora, è evidente come questa “produzione di diritto fuori dallo Stato” possa mettere in crisi, anche una volta ammesso il suo effetto ideologico, proprio la netta assunzione althusseriana del carattere “di Stato” degli apparati ideologici. Non bisogna tuttavia dimenticare come il diritto funzioni sempre, per Althusser, costituendosi proprio su un’“astrazione determinata” dall’apparato di Stato, repressivo ma anche ideologico. Si potrebbe dire che la produzione di diritto a partire dalla soluzione delle controversie tra privati fino al carattere vincolante dei Trattati si eserciti, nella *governance* europea, non come nervatura del corpo politico unitario rappresentato, ad esempio, da un super-Stato, né come mero surrogato della sua assenza, ma come rappresentante dello “Stato europeo” effettivamente assente, producendo cioè effetti di “statualità” in una pluralità di dimensioni comprendente le istituzioni comunitarie, i rapporti interstatali e gli Stati stessi. Per certi versi si tratta di comprendere l’assenza di una forma-Stato, o la sua

<sup>38</sup> Cfr. F. Palermo, *La forma di Stato dell’Unione europea. Per una teoria costituzionale dell’integrazione sovranazionale*, Padova, CEDAM, 2005; G. Itzcovich, *Teorie e ideologie del diritto comunitario*, Torino, Giappichelli, 2006.

<sup>39</sup> Su questo, cfr. I. Pernice, F. Mayer, “La costituzione integrata dell’Unione europea”, in G. Zagrebelsky (a cura di), *Diritti e costituzione nell’Unione europea*, Laterza, Roma-Bari, 2005. M. Wind, J. H. Weiler, *European Constitutionalism Beyond the State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003. Per una lettura critica della teoria multilevel cfr. A. Cantaro, *Il superamento della Multilevel Theory nei rapporti tra l’Europa, gli Stati membri e i livelli di governo sub-statale*, paper presentato al Convegno ISSIRFA – Presidenza Italiana del Consiglio dell’Unione Europea *Governance europea tra Lisbona e Fiscal Compact: Ordinamento nazionale e integrazione economica e politica europea*, 29-30 ottobre 2014.

perenne incompletezza, non come mancanza, ma come operatività diretta, insieme forza costituente e luogo di incorporazione ideologica, di quella “diversità” di apparati che, per Althusser, costituiva solo la “condizione materiale” dell’unificazione poi garantita dall’identificazione tra Stato e ideologia dominante. Se in questo caso il diritto gioca un ruolo dominante, in prima battuta sulle politiche effettivamente dichiarate ma, allo stesso tempo, producendo potenti effetti “politici” e “ideologici” (vedi l’affermazione di Juncker su scelte democratiche che non possono mettere in discussione i Trattati<sup>40</sup>), è proprio nella misura in cui esso, nella molteplicità degli apparati ideologici, segna il punto in cui il riferimento all’orizzonte statale agisce già all’interno dei rapporti infrastrutturali (ad un primo sguardo puramente “economici”) in quanto “astrazione determinata”. Il paradosso della UE, da questo punto di vista, può essere illuminato da una radicalizzazione dell’intuizione althusseriana, nella misura in cui la sua “Costituzione economica”, di ispirazione ordolibérale<sup>41</sup>, mostra come questo meccanismo possa prodursi anche nell’assenza reale di uno “Stato”. D’altra parte, anche se si guarda all’altro grande apparato ideologico dominante individuato da Althusser, quello “scolastico” o, in senso più lato, “educativo”, le politiche della UE sembrano lasciare emergere sul davanti della scena proprio alcune condizioni materiali dell’unificazione ideologica, in termini di molteplicità di pratiche e apparati, rispetto al processo di unificazione statale delle stesse in una “rappresentazione” dominante. Come notato da Martin Lawn “la *governance* dell’educazione in Europa è sviluppata attraverso *partnership* pubbliche-private, organizzazioni *knowledge-based*, agenzie, associazioni e mercati”, che sembrano escludere la politica come esplicita presentazione di programmi contestabili<sup>42</sup>. Per la verità questa rete di rapporti, interazioni e reciproci aggiustamenti, non può essere pensata, nota efficacemente Ken Jones, al di fuori di strategie generali fissate dalla UE (Strategia di Lisbona, Europa 2020), realizzate, più che attraverso un vero e proprio trasferimento di sovranità, con dispositivi quali il Metodo Aperto di Coordinamento e, in generale, le pratiche di *benchmarking*<sup>43</sup>. Da notare come quest’ultimo non si configuri esclusivamente come dispositivo analitico, tecnico, “governamentale”, ma anche come “messaggio simbolico”. Secondo il documento *Benchmarking for policy makers* (1996) della Tavola Rotonda degli Industriali Europei, ad esempio, “il ruolo dei simboli nel mobilitare gli sforzi umani diverranno sempre più importanti e il “*benchmarking*” (confronto sistematico dei risultati, le buone pratiche ecc.) costituisce parte di questa mobilitazione”<sup>44</sup>. D’altra

<sup>40</sup> Intervista a Jean-Claude Juncker, *Pas question de supprimer la dette greque*, “le Figaro”, 29 gennaio 2015.

<sup>41</sup> J. Drexler, *La Constitution économique européenne. L’actualité du modèle ordolibéral*, “Revue Internationale de Droit économique”, n. 4, 2011, pp. 419-454.

<sup>42</sup> M. Lawn, *The Understories of Education: the contemporary Life of Experts and Professionals*, “Sisyphus – Journal of Education”, 1, 2013, pp. 18-35.

<sup>43</sup> K. Jones, *Introduction*, in *Education and Europe. The Politics of Austerity*, Radicalebooks, London 2013; ma cfr. anche V. Pinto, *Valutare e punire*, Napoli, Cronopio, 2012, pp. 85-102.

<sup>44</sup> ERT, *Benchmarking for Policy Maker: The Way to Competitiveness, Growth and Job Creation* (European Roundtable of Industrialists, 1996), citato in B. Van Apeldoorn, *Transnational Class Agency and European Governance: The Case of the European Round Table of Industrialists*, “New Political Economy”, Vol. 5. No. 2, 2000, pp.174-175. Si veda anche il documento ERT *Reshaping Europe* del 1991 e le sovrapposizioni concettuali con il libro bianco di Delors del 1993: [http://europa.eu/documentation/official-docs/white-papers/pdf/growth\\_wp\\_com\\_93\\_700\\_parts\\_a\\_b.pdf](http://europa.eu/documentation/official-docs/white-papers/pdf/growth_wp_com_93_700_parts_a_b.pdf).

parte il carattere “aperto” della *governance* europea non ha mai escluso l’interpellazione costitutiva degli individui in soggetti del processo. Basti pensare a parole d’ordine quali la costruzione “della più competitiva e dinamica economia della conoscenza nel mondo” (Lisbona) o della “crescita intelligente, sostenibile e inclusiva nella UE” (Europa 2020) chiamino direttamente in causa le forme stesse della soggettività, attraverso dispositivi di responsabilizzazione degli individui quali “valutazione”, valorizzazione del “capitale umano”, passaggio dal parametro “oggettivo” dell’occupazione al concetto di “occupabilità”. Lo stesso ordoliberalismo, del resto, ha fin dalle origini accompagnato alla centralità del principio concorrenziale la sua ideologizzazione nella forma di una “psicologia di Stato”, un “massaggio delle anime” (per usare i termini di Ludwig Erhard) e un’educazione all’“umanesimo economico” (secondo la definizione di Röpke), per cui l’individuo è interpellato come persona che si relaziona agli altri proprio nella misura in cui produce e compete con essi in modo corretto<sup>45</sup>.

Infine, dalla strategia europea per l’occupazione (SEO) del 1997 alla strategia Europa 2020, lanciata nel 2010, la Commissione europea, nel tentativo di formalizzare e precisare le linee guida a cui Stati membri avrebbero dovuto attenersi per orientare le proprie scelte in materia di politica economica e politiche pubbliche in settori non ancora coperti in modo esclusivo dall’UE, ha prodotto una serie di documenti strategici in cui sono confluiti sia una tradizione liberale classica (imprenditorialità, libertà fondamentali) sia un nuovo modello neoliberale incentrato sull’occupabilità e l’adattabilità, di cui la *flexicurity* rappresenta la sintesi più innovativa. Le forme contrattuali flessibili in sostituzione di quelle nazionali, le strategie integrate di apprendimento lungo tutto l’arco della vita (*Life Long Learning Programme*) che puntano non solo all’aggiornamento continuo e all’adattabilità a cicli tecnologici sempre più ridotti, ma ad un’accettazione implicita dell’allungamento dell’età pensionabile, così come la sostituzione del “diritto al lavoro” con un “diritto di lavorare” subordinato alle logiche di mercato, contribuiscono ad interiorizzare e a far sedimentare un nuovo approccio dei rapporti industriali e delle relazioni capitale/lavoro basato sull’estensione del principio concorrenziale, unito alla coesione, a tutti i livelli. Certo, si potrebbe dire che, anche in questi casi, è difficile rintracciare in simili nozioni rappresentazioni ideologiche “positive”, “credenze” condivise, che possano costituire lo spazio di identificazione esplicito degli individui e, contemporaneamente, tramite la pluralità e l’eventuale contraddittorietà delle loro risposte agli “appelli” sistemici, il loro spazio di libertà<sup>46</sup>. Ad esempio, aderendo

<sup>45</sup> Cfr. P. Dardot, C. Laval, op. cit., p. 199-231; A. Somma, op. cit., pp. 66-70.

<sup>46</sup> “L’individuo diviene un soggetto, soggetto alle ideologie pratiche, perché interpellato non da un’ideologia *unica*, ma da *numeroso ideologie* alla volta, all’interno delle quali il soggetto *vive* e *agisce* le pratiche: possiamo passare da ideologie molto ‘locali’, come quelle legate alla *famiglia* e al *lavoro*, ai rapporti con i vicini e simili, ad ideologie più ampie, ‘locali’ in senso ampio, ‘regionali’ o ‘nazionali’, originate e in gran parte ereditate dal passato – la tradizione. Ne risulta che il soggetto è afferrato *dallo spazio* e *dal gioco* dei molteplici appelli, cosa che (come gioco e spazio contraddittori) costituisce ‘la libertà’ del soggetto individuale, interpellato *ogni volta* da numerose ideologie, di natura e di livello differenti, e che spiega *la libera evoluzione delle posizioni dell’individuo-soggetto*. L’individuo dispone di uno ‘spazio di manovra’ tra numerose posizioni, tra le quali, per determinarsi, può ‘evolvere’, perfino, se ci tiene, ‘scegliere’, benché sia in realtà il gioco della pluralità degli appelli a determinarlo”; L. Althusser, lettera a Fernanda Navarro del 8 aprile 1986, in *Sulla filosofia*, cit., p. 114.

all'ingiunzione a valorizzare il proprio "capitale umano" e a competere con gli altri su questa base gli individui non per questo aderiscono, soggettivamente, ad una rappresentazione del "Capitale Umano", ma, in prima battuta, a nient'altro che alle proprie esperienze, competenze, conoscenze e soddisfazioni, il che rende, tra le altre cose, estremamente complessa la lotta politica in questi campi<sup>47</sup>. Piuttosto simili nozioni di orientamento strategico funzionano da "standard", al limite, da "significanti vuoti" o "equivalenti" circolanti all'interno e tra una pluralità di agenzie, che, pur investendo direttamente la forma-soggetto, sembrerebbero ridurre al minimo la necessità di una sua proiezione in una rappresentazione unitaria a livello di apparato statale. Ancora una volta, dunque, saremmo di fronte ad una sorta di spostamento e di radicalizzazione dell'impostazione althusseriana: in linea con la matrice funzionalista della *governance* europea l'ideologia dominante, in quanto interpellazione dei soggetti, "passerebbe" attraverso una serie di interazioni, *performances*, competenze, processi di valutazione, ecc. Sul piano un tempo occupato dalle "ideologie secondarie" dei diversi apparati ideologici ci troveremmo di fronte, dunque, a un tipo di interpellazione messa in campo attraverso la disseminazione di sistemi reticolari di *soft-law*, come avviene nel caso di innumerevoli agenzie apparentemente solo "tecniche", organi decentralizzati che supportano la produzione legislativa delle principali istituzioni europee e che spesso sono strutture atipiche poste al confine tra la *lex mercatoria*, l'attività di lobbismo e la commistione con realtà private<sup>48</sup>. A livello "macro", "strategico", avremmo, invece, l'enunciazione di queste stesse nozioni, ma in forma rarefatta, cioè all'interno di un discorso tendente ad assottigliare il peso delle rappresentazioni ad esse associabili e ad assolvere, appunto, ad una funzione di coesione per via negativa (concetto altrimenti esclusivamente paradossale). Certo, a partire dalla riflessione foucaultiana sul neoliberalismo in generale e, in particolare, sul concetto di "capitale umano" si potrebbe obiettare che proprio questo spostamento rende di fatto inservibile la nozione stessa di "ideologia" e, a maggior ragione, di apparati ideologici "di Stato", sempre comunque affetti dal fantasma della "sovranità", obbligandoci, invece, a ragionare in termini di governamentalità e di produzione e consumo della libertà degli individui. Tuttavia, se si guarda alle prospettive messe in campo a livello generale dalla *governance* europea, appare chiaro come la "funzione-Stato", nella forma specifica dell'astrazione determinata dallo "Stato", sia lontana dall'essersi dissolta nella rete dei macropoteri, o delle pratiche governamentali. Questa "funzione-Stato" tende, invece, all'identificazione funzionalistica della sovranità

<sup>47</sup> Su questo aspetto, ma a partire da presupposti teorici differenti da quelli qui proposti, cfr. R. Ciccarelli, *Lavoro delle mie brame*, "La società degli individui", n. 46, 2013, pp. 78-91.

<sup>48</sup> Le agenzie europee, in tutto 40, sono divise in quattro gruppi (decentrate, esecutive, EURATOM e per l'innovazione tecnologica) svolgono attività di consulenza nei più disparati settori (dalla pesca ai medicinali, dalla sicurezza alimentare a quella aerea, dalla cooperazione poliziarica al controllo delle frontiere FRONTEX, ecc.) hanno dato luogo ad una vera e propria evoluzione del sistema di *governance* europea, denominato "*agencing*" dell'apparato istituzionale. Andrebbe, inoltre, presa in esame la formazione dei cosiddetti comitati (comitatologia) in cui rientrano expertise nominati dagli stati, così come la creazione di fondi *ad hoc* per il cosiddetto "management della crisi", che non sono semplici dotazioni finanziarie, ma vere e proprie strutture come l'EFSF e il MES, sottoposti ad un regime privatistico (si veda ad esempio la composizione dei rispettivi *board*), l'Unione bancaria e gli organismi di sorveglianza che rendono sempre più stretto e coercitivo l'apparato di monitoraggio finanziario.

non con la rappresentanza, ma con l'efficacia dell'azione di governo, cioè 'in termini di risultati (*outcomes*)' di "*output democracy*"<sup>49</sup>. È proprio su questo nuovo terreno che la *governance* europea risponde, direbbe Althusser, all'imperativo di ogni "macchina statale": trasformare in potere legale il differenziale energetico, il dinamismo raggiunto dai dominanti nella lotta di classe. Una lotta che, però, oggi sembra operare e vincere soprattutto nelle svariate agenzie particolari, pubbliche e private, in cui sfruttamento e dominio si intrecciano a quella messa in valore delle soggettività richiesta dal "nuovo spirito del capitalismo"<sup>50</sup>.

Ma se il processo di unificazione ideologica, particolarmente coerente e totalizzante, avviene nelle "ideologie secondarie" che percorrono la rete della *governance*, e attraverso una produzione di diritto che assume già valenza costituente, che cosa impedisce di pensare all'Unione Europea semplicemente come una struttura a tutti gli effetti pienamente "statale"? Per cercare una risposta conviene, forse, rivolgerci di nuovo agli studi neogramsciani o in vario modo ispirati alle posizioni di Poulantzas. Come ha notato Apeldoorn nel quadro dell'"*embedded neoliberalism*" della UE il carattere egemonico dell'impostazione neoliberale si è manifestato soprattutto nella capacità di articolare la contraddizione tra i principi di "competitività" e di "coesione sociale", promuovendo di fatto la prima a livello degli organismi comunitari e lasciando le forme concrete di determinazione della seconda alla responsabilità dei singoli Stati, rispetto ai quali la UE si è trovata a funzionare come istanza di pressione e di trasformazione attraverso parametri entro i quali i primi sono entrati a loro volta in competizione per creare le migliori condizioni possibili per attrarre la mobilità dei capitali<sup>51</sup>. In questo senso la struttura multilivello dell'UE può essere certamente ancora letta in funzione dell'"organizzazione" della classe dominante, ma questa avviene attraverso il mantenimento programmatico di una certa disomogeneità al suo interno, cioè, appunto, attraverso una forma non chiusa, certo portatrice di contraddizioni ma anche estremamente plastica, adattabile cioè ad una realtà in cui gli Stati sono attraversati da blocchi di potere che trovano la loro condensazione ultima in *network* transnazionali<sup>52</sup>. Va detto, inoltre, che a questo processo risponde, dal lato dei dominati, una sostanziale "de-sincronizzazione" delle lotte di classe e delle modalità con le quali il neoliberalismo ha condotto la sua battaglia egemonica, ad esempio tra il Nord, il Sud e l'Est Europa.

Proviamo, dunque, a riassumere quanto detto, cercando di comprendere le ragioni della pervasività e della forza di un quadro ideologico così segnato da elementi d'incompletezza, di instabilità, di debolezza di uno "spazio scenico" della rappresentazione che possa funzionare da fattore di identificazione dei soggetti e, allo stesso tempo, da "campo strategico", nel senso di Poulantzas, per opzioni in conflitto. Si

<sup>49</sup> Discorso di Mario Draghi presso la Harvard Kennedy School (9 ottobre 2013), *Europe's pursuit of a "more perfect Union"*, consultabile al sito [www.ecb.europa.eu](http://www.ecb.europa.eu).

<sup>50</sup> Cfr. L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano, Mimesis, 2014.

<sup>51</sup> B. van Appeldoorn, *The Contradictions of Embedded Neoliberalism and Europe's Multilevel Legitimacy Crisis. The European Projects and its Limits*, in J. Drahokoupil, B. van Appeldoorn, L. Horn, *Contradictions and Limits of European Neoliberal Governance: from Lisbon to Lisbon*, New York, Palgrave Macmillan, 2009, p. 22-23.

<sup>52</sup> Cfr. E. Stockhammer, C. Durand, L. List, *European Growth models and working class restructuring*, paper consultabile all'indirizzo [www.ilpc.org.uk](http://www.ilpc.org.uk) (versione del 31 marzo 2014).



è detto come l'interpellazione dei soggetti non si sia esaurita nell'aspetto puramente tecnico della *governance*, ma sia declinata come penetrazione del principio di competitività nei diversi snodi del tessuto istituzionale e sociale e nella diffusa ingiunzione all'autovalorizzazione del proprio capitale umano. Non sparisce, però, nemmeno il nesso tra questo livello e la dimensione "statale", ridefinita sempre più essa stessa come "funzione" di "indirizzo", di "valutazione". Si può parlare, piuttosto, di un nuovo assemblaggio di "pezzi" di Stato e, quindi, di una forma inedita di "sovranità". Qui, crediamo, stia il vicolo cieco delle impostazioni che ritengono, spesso sulla scorta di certo foucaultismo, che la razionalità neoliberale possa essere contrastata esclusivamente sul piano della costruzione di processi di soggettivazione alternativa (magari incarnati da un "sociale" pensato esso stesso come potenza istituyente), di pratiche "parresiasitiche", di spostamenti nelle microrelazioni tra poteri e resistenze, senza individuare nelle strutture di *governance* i gangli dinamici di una nuova "macchina" para- e intra- statale. Qui si misura anche il compito del pensiero critico di fronte alla crisi europea, di cui si tratta di comprendere il forte nesso tra capacità adattiva, trasformabilità, e sostanziale irrimediabilità della UE (il che, sia detto per inciso, se non pregiudica per nulla il dibattito strettamente politico sulle possibilità di una sua trasformazione o l'inevitabilità della sua rottura, in ogni caso evidenzia che nessuna effettiva trasformazione è possibile senza assumere il punto di vista di una rottura possibile, come il caso Grecia rende drammaticamente evidente).

### *Conclusioni provvisorie: la governance europea come "feticismo in politica"*

Etienne Balibar, in un testo divulgativo ma al contempo estremamente ricco, ha insistito sul passaggio in Marx dalla teoria dell'ideologia a quella del feticismo, come due modalità di "oblio" delle condizioni materiali di produzione delle idee e delle rappresentazioni e come loro "alienazione" in diverse forme di proiezione esterna (idolo o feticcio). Mentre la teoria dell'ideologia si costituirebbe come una teoria dello Stato, del potere e del consenso, quella del feticismo sarebbe una teoria del mercato (estendibile, però, attraverso la nozione di "equivalenza generalizzata" anche al "feticismo giuridico") e dei meccanismi di soggezione ad esso connessi. L'una individuerrebbe l'alienazione nelle credenze, individuali e collettive, per grandi valori trascendenti (Dio, Nazione, Popolo, ma anche Rivoluzione), l'altra avrebbe a che fare con il "realismo" e l'"utilitarismo" degli stessi individui, con "evidenze" quotidiane, con il comportamento "normale". Da questa alternativa sarebbero derivate due linee di riflessione critica differenti, la prima incarnata, in modo diverso, da autori come Gramsci e Althusser (ma anche Bourdieu), la seconda rappresentata da Lukàcs, dai francofortesi, da Debord, da Lefebvre, dall'analisi del simbolico di Jean-Joseph Goux, fino a Baudrillard. L'analisi del quadro ordoliberal e funzionalista dell'Unione Europea impone di chiedersi se e in che misura un certo feticismo economico (si pensi al parametro del 3%) e giuridico (ad esempio l'inviolabilità dei Trattati) possa funzionare esso stesso come "ideologia", dunque come discorso dello "Stato", in una situazione di mancanza (o di apparente debolezza) di una forma-Stato compiuta e di valori trascendenti rispetto al quotidiano



espletarsi dei meccanismi di *governance*. Questa specificità, come si è detto, non esclude il ricorso a operazioni “ideologiche” in senso più tradizionale: l’insistenza sulla “pace” e i “valori” europei, la colpevolizzazione dei deboli e la criminalizzazione dei critici, ecc.). Il compito essenziale sarebbe allora, suggeriva già Balibar, quello di comprendere come da entrambi questi piani derivino delle conseguenze pienamente politiche, dal momento che “la politica (compresa la politica rivoluzionaria) è, ad un tempo, una questione di ideali e di abitudini”<sup>53</sup>. In effetti, ogni intervento realmente politico non può non essere accompagnato, oggi, da una reinvenzione delle condizioni stesse della politica. D’altra parte, il passo essenziale per riattivare questo nesso profondo consiste nell’imparare a riconoscere effetti politici e ideologici là dove la critica contemporanea è fin troppo abituata a lamentarne semplicemente l’assenza. Ammesso che si possa parlare di un passaggio in Marx dalla critica dell’ideologia a quella del feticismo, dagli idoli della politica ai feticci dell’economia e del diritto, il caso della UE sembra presentare, e soprattutto “a sinistra”, un caso esemplare di “feticismo in politica”, il cui funzionamento, anche quando manifestamente problematico, è in grado di produrre adesione ideologica anche al di qua della credenza esplicita nelle strategie politiche e nelle retoriche che l’accompagnano. Saper scorgere come l’idolo sia già all’opera dietro al feticcio della UE è, dunque, la prima condizione per una ripoliticizzazione della questione europea o, meglio – poiché questa avverrà comunque – per potere sperare che, su questo snodo oggi dirimente, la critica cessi di oscillare tra “onnipotenza astratta e concreta impotenza”<sup>54</sup>.

---

<sup>53</sup> E. Balibar, *La filosofia di Marx*, Roma, Manifestolibri, 1993, pp. 81-84.

<sup>54</sup> G. Lukács, *Ontologia dell’essere sociale*, vol. II\*\*, trad. it. a cura di A. Scarponi, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 434.